

## QUEL CHE È DI DE ROBERTIS

di

Mario Luzi

**M**entre tento di riassumere qui tutti (o quanti più mi è possibile) i motivi di riconoscenza per De Robertis, avverto in tutto il suo peso un dato di fatto ovvio, inesorabilmente ovvio: e cioè che siamo divenuti suoi posteri. Me ne rendo ora esattamente conto non dalla necessità di modificare la prospettiva, ma dalla perdita di disinvoltura delle mie parole che ora non possono più contare, per la loro messa a punto e per la loro giusta lettura, sul sottinteso della sua presenza umana ben viva per tutti, amici e avversari. Altra volta scrivendo di lui poche righe inadeguate per un numero di omaggio dedicatogli da una rivista, avevo fatto affidamento, ora me ne accorgo, proprio su codesto splendido umano complemento. Oh non che la sua persona mite e vibrante possa eclissarsi dalla memoria e dall'affetto; ma è venuto appunto il tempo di comportarsi da posteri e di soddisfare un diritto che certo egli reclama: che ci mettiamo cioè senza tanto né quanto di fronte alla sua opera, a tu per tu con lei com'è nei suoi contorni oggettivi. È venuto questo tempo anche per chi, come me, sentiva il valore dei suoi convincimenti non separabile dal modo che aveva di portarli e continua a ritenere che quello prendesse la giusta luce da questo, che se dovesse riuscire irrecuperabile, molto andrebbe perduto. Beninteso, la sua opera scritta — e veramente scritta — è fornita di tutti i requisiti di autonomia: contiene puntualmente le sue ragioni, i suoi sviluppi attuali e non trascura di regolare a dovere i suoi effetti. De Robertis aveva infatti questo del vero scrittore: che il pensiero e l'impressione, l'esame e il giudizio arrivavano alla loro precisione e giustezza soltanto attraverso lo stile personale della sua pagina. Come un vero scrittore si risolveva e anzi cresceva scrivendo. La sua conversazione (non l'ho mai conosciuto come maestro in cattedra) era di gran lunga meno ricca e complessa della sua prosa. Eppure, paradoss-

salmente, la cognizione della sua personalità familiare aggiungeva qualcosa alle sue pagine, in sé compiute, dava loro una risonanza e un colorito non più o meno, ma diversamente persuasivo.

Senza rassegnarmi a considerare perduta quella particolare comunicativa, vengo alla sostanza dei miei debiti che non sono, suppongo, soltanto miei e sono qualcosa di più che debiti di amicizia.

Del metodo critico di De Robertis si è parlato a lungo, è stato al centro della disputa letteraria per anni e anni, e, penso, vi ritornerà o almeno dovrebbe onestamente ritornarvi se il confronto delle nuove proposizioni metodologiche avrà il suo giusto e pieno sviluppo. Lascio questo discorso ad altri che, certo, lo faranno già in questa occasione. Per mio conto, uno scritto del 1943 che premise agli *Studi* sotto il titolo di *Condizione alla poesia* ne definisce bene, e sempre dall'interno del suo stile umano e espressivo, il procedimento e il significato. La conclusione sta in queste ben note righe: « Un esame non da arcadi o da edonisti, come altri pensa, da annotatori minuti, da chiosatori, come altri ripete, ma un vitale esigente esame (ricco di passaggi) che obbliga a una diuturna frequenza con l'artista, a letture e riletture infaticabili, a ritorni e approfondimenti su uno stesso tema (si creano così le prospettive vere). E nell'odierno stato degli studi critici che è d'uso fare piuttosto storia della critica che storia della poesia, questo richiamo ai testi, e alla loro dinamica fatale, nasce da ben altro che da un puro gusto umanistico ». Ricorrono almeno tre termini che conviene sottolineare: vitale e esigente, attribuiti all'esame, fatale, attribuito alla dinamica interna della forma poetica. Essi sono sufficienti a inalzare il suo metodo ben al di sopra del raffinato ambito retorico (sebbene non rifiutasse neppure quegli strumenti) in cui talvolta si è voluto circoscrivere e nello stesso tempo implicano della poesia una concezione non tanto mitologica o feticistica quanto la sua passione umile, ammirativa, devota pareva a tutta prima svelare. È chiaro da queste parole che la poesia non era per lui un totem, se è vero che il termine fatale è impiegato a definire non lei ma la dinamica che la produce e accenna ancora all'ordine della vita interiore; poesia era vita raggiunta, sublimata puntualmente per verba, ma ancora vivente e capace di suscitare vita, qualora l'intelligenza esigente — nel chiedere, sup-

pongo, come nel dare — ci consenta di riceverla. La conversazione di De Robertis con il testo dei suoi poeti non è esplicita come in Du Bos, o in Serra, è piuttosto contemplativa e assorta come in Joubert: ma questo colloquio umano che s'illumina all'ascolto paziente e ostinato esiste, sia pure nella gelosa e trepida discrezione; e invita a dominare le nostre impazienze, a reprimere le nostre soperchierie interessate e precipitose; e infine a saper ascoltare fino in fondo.

Non si può parlare, a mio avviso, del procedimento di De Robertis in astratto senza tener presente questo colloquio rattenuto e umbratile che lo percorre e lo anima: il suo saper leggere è in rapporto con l'ancora più suo saper ascoltare. Né, avulso dalla vibrazione di quel colloquio, il suo metodo avrebbe dato i frutti che dette nelle migliori pagine del suo Leopardi o del suo Manzoni. La parte che egli si riservava era quella, umile ma viva, di sollecitare il testo senza incalzarlo con interrogativi interessati, facendo rifluire nella sola attenzione le sue esigenze umane, sicché la voce della poesia non trovasse ostacoli o limiti ma una risonanza approfondita e piena: non era un interlocutore apparente e lo diveniva, se mai, solo dopo aver ascoltato e atteso. Questa vita coincidente con la lettura e l'ascolto era il proprio e l'irrepetibile di De Robertis. Eppure in quella sua peculiarità del tutto incomunicabile stava il primo insegnamento per chi era portato dalla giovinezza e dalla natura ad appropriarsi con impazienza del testo e, in ogni caso, a sottoporlo alla reazione viva ma soverchiante della propria pienezza intellettuale e morale. Si sentiva di fronte al suo contegno, proprio perché non era disforme ma mirava anch'esso al « vitale » quanto ogni altro modo di appassionata partecipazione peccasse di un certo arbitrio e di un certo apriori, mancasse di umiltà e di pazienza. Era una dote che soggiogava di per sé; inoltre dava una consistenza riconoscibile, reale, a ciò che era diventato un principio, la poesia intendo, intorno a cui fiorivano il vaniloquio e la tautologia delle sottospecie idealistiche.

Senza questo quid intraducibile che aveva tuttavia forza di esempio, il suo metodo avrebbe esercitato un'attrattiva più limitata per quanto gli stessi procedimenti di tecnica letteraria contenessero, come tali, un preciso richiamo morale e una incontestabile efficacia di ricerca e di scoperta. Offriva comunque

una lezione di concretezza che faceva sentire il suo effetto anche su uomini di tutt'altra formazione e di intenti diversi: centrato sul testo — ma non circoscritto alla considerazione del testo come d'un puro dato oggettivo, al pari della critica da laboratorio — restituiva alla poesia una cittadinanza definita nella tradizione espressiva, la faceva consistere nei suoi elementi costitutivi, la ricollegava a una tecnica, e insomma la richiamava dal mondo dei mostri a quello delle buone arti umane proprio mentre, con felicità tutta sua, affinata dalla consuetudine e dal rigoroso esercizio della lettura, distingueva la sua eccezionalità rispetto alla norma, il suo miracolo rispetto all'ordine letterario. Un metodo che poteva risalire sì all'umanesimo carducciano, ma includeva il ricordo del Carducci lettore-artista, e anche più deduceva dallo *Zibaldone* e dal Foscolo critico del Petrarca: un metodo sempre teso a superare d'intuito le pur legittime risultanze metodiche che pure diventavano necessarie come una certa e onesta premessa. Esso ha prodotto sostanziose conseguenze, ha dato l'avvio a una intera generazione di critici oggi ben autonomi e variamente complessi. Ma proprio per quel che abbiamo cercato di dire la presenza sottile e casta dell'uomo nella sua critica attuale aveva un potere di persuasione e un magistero indiretto anche più ampio e convincente del suo metodo. Come quella dei suoi ideali maestri anche la sua era la critica di uno scrittore e di un artifex virtuale e per questo incontrava le simpatie degli scrittori più ancora che dei colleghi. Oggi che la critica si avvia a divenire anodino lavoro di esperti, tanto più sembra salutare richiamarla ai suoi giusti onori.